

Pacifismi & nemici

I CAVALIERI
DEL GRANDE
CENTRO

di Paolo Mieli

Le parole pronunciate da Silvio Berlusconi, tre giorni fa, all'uscita dal ristorante «Cicciotto a Marechiaro» davano un'inevitabile sensazione di schiettezza. Maggiore, l'autenticità, di quella rintracciabile nelle declamazioni dello stesso Berlusconi il giorno successivo alla Mostra d'Oltremare. Fuori dal locale napoletano, l'ex presidente del Consiglio aveva detto in modo nitido

che — fosse per lui — si dovrebbe smettere di dare armi all'Ucraina; che, qualora si decidesse di continuare a fornire armamenti alla resistenza antirusa, bisognerebbe farlo di nascosto; e che l'Europa dovrebbe impegnarsi a costringere Zelensky a prestare ascolto alle indicazioni che gli vengono da Putin. Una cosa, quest'ultima, che fin qui non aveva proposto neanche Vito Rosario Petrocelli. L'indomani, alla convention di Forza Italia, Berlusconi è stato meno sorprendente limitandosi

a rievocare la propria militanza atlantica risalente al 1948 (stavolta omettendo però ogni menzione di Putin). E a richiamare il rischio che l'Africa venga lasciata in mano ai cinesi. Senza tralasciare l'appello per un coordinamento militare comune della Ue. Evocazione, quella dell'«esercito europeo», alquanto diffusa nel discorso pubblico italiano, ad uso di chi intenda manifestare una qualche presa di distanze dagli Stati Uniti.

I CAVALIERI DEL GRANDE CENTRO
TRA PACIFISMI E NEMICI

Il fronte politico Vi fanno parte Lega, Forza Italia e Movimento Cinque Stelle. Li accomuna la quasi esibita avversione per Kiev e una ben individuabile avversione per Mario Draghi e il governo

Berlusconi ovviamente non si è poi sentito in obbligo di rettificare quel che aveva detto all'uscita dalla trattoria. Parole venute dal cuore, pronunciate nella consapevolezza che avrebbero avuto la dipendenza di un missile piovuto dalla Russia sulla politica italiana. Con conseguenze fin d'ora ben individuabili.

L'allocuzione da «Cicciotto a Marechiaro» ha aperto la via per la nascita — all'insegna del no alle armi all'Ucraina — di un nuovo Grande Centro del quale faranno parte Lega, Forza Italia e Movimento Cinque Stelle. Schieramento al quale Berlusconi porterà in dote l'ancoraggio al Partito popolare europeo. E che costituirà una sorta di approdo naturale per tre partiti anomali che hanno fatto la storia di questi trent'anni (Berlusconi più degli altri, quasi venti).

M5S, Lega e Fi hanno all'attivo d'aver ottenuto, in fasi diverse del trentennio, alcuni ragguardevoli record di voti. Favorite (talvolta danneggiate) dalla presenza di leader impegnativi. Tre formazioni che non hanno un'autentica parentela con la storia della Prima Repubblica. Né — eccezion fatta (forse) per Forza Italia — con i filoni tradizionali della politica europea. Tre partiti che nel corso della loro vita hanno dato prova di non essere refrattari ai cambiamenti di orizzonte, di strategia e di alleanze. Anche repentini. E che, per il motivo di cui si è appena detto, hanno come tallone d'Achille il non potersi fidare l'uno dell'altro. Li accomuna, però, l'esibita devozione (intermit-



tente nel caso di Salvini) nei confronti di Papa Francesco. Oltre a un'autentica passione per lo scostamento di bilancio, al non essere ossessionati dal rispetto delle regole europee (compresi gli impegni assunti con il Piano nazionale di ripresa e resilienza). In politica estera, sono uniti da un'ostinata ricerca di orizzonti sempre nuovi. Ad est, s'intende.

Questo Grande Centro è già oggi largamente maggioritario in Parlamento. E, se rimarrà intatta la legge elettorale, al momento della composizione delle liste sarà determinante per entrambi gli schieramenti, centro-destra e centrosinistra. Ma, anche se si adottasse un sistema proporzionale, questo insieme di partiti, nelle nuove Camere, avrà quasi certamente i numeri per condizionare ogni possibile maggioranza. A meno che, nel Parlamento rinnovato, non si costituisca un asse tra Fratelli d'Italia, il partito di Enrico Letta e quelli di Centro. Un asse — però — assai improbabile.

Quanto a chi fa affidamento sulle potenziali secessioni dei Di Maio, Gelmini o Fedriga, va osservato che nelle retrovie della sinistra e dello stesso Pd si annidano truppe di dubbiosi pronte a rimpiazzare gli eventuali secessionisti ricongiungendosi al M5S nel nome dell'ostilità agli Stati Uniti e alla Nato. Truppe peraltro già ben visibili.

In attesa delle elezioni del 2023, si può notare che il minimo comun denominatore di questo Grande Centro, oltre alla quasi esibita antipatia per la causa di Kiev, è una ben individuabile avversione nei confronti di Mario Draghi nonché dell'attuale governo. Si intravedono dunque per l'esecutivo draghiano settimane, mesi di inferno: il percorso di qui alla fine della legislatura sarà disseminato di trappole e mine.

Unico particolare trascurato dai nuovi «partigiani della pace» è l'impegno atlantista di cui, negli ultimi tre mesi, ha dato prova il Capo dello Stato. Un impegno manifestato senza dubbi, incertezze, esitazioni. E che, proprio per questo, potrebbe riservare qualche sorpresa.